

Il male oscuro dell'Europa di mezzo

Partono i giovani, restano i nazionalisti

L'analisi

di Federico Fubini

L'Ungheria è in mano a Viktor Orbán, un leader che non prova imbarazzo nel millantare i vantaggi della sua «democrazia illibera». In Polonia Legge e Giustizia, il partito di governo, ha azzerato l'indipendenza del potere giudiziario. In Slovacchia gli accenti del premier Robert Fico suonano sempre più antieuropei e ostili ai migranti, mentre la regione di Banská Bystrica è controllata da un partito apertamente fascista. Da ieri poi un oligarca populista contrario all'euro e risolutamente deciso a non accogliere un solo rifugiato, Andrej Babis, è il nuovo leader a Praga; dietro di lui intanto crescono una formazione di estrema destra e un partito dei Pirati antisistema.

Non è la transizione verso la democrazia che molti immaginavano al crollo del Muro nel 1989. Né è questo il passaggio all'economia di mercato promesso all'ingresso nell'Unione Europea, 13 anni fa, dei primi Paesi emersi dal socialismo reale. Neppure quelle antiche nazioni d'Europa centro-orientale, voltandosi indietro, potrebbero riconoscersi oggi nell'immagine di quegli anni carichi di speranza. Le differenze non sono solo nell'auto sotto casa o nella libertà di votare e di insultare liberamente chiunque su Face-

book, ma in primo luogo nei numeri. In questi ventisette anni, i popoli di mezzo fra la Russia e l'Europa Occidentale si sono ristretti. E proprio la loro erosione spiega perché stiano voltando le spalle sempre di più alla tolleranza che un tempo era il loro sogno.

I numeri non perdonano, benché calcolati senz'altro per difetto nei dati ufficiali. Dalla sera del crollo del Muro di Berlino la Bulgaria ha perso il 21% della popolazione, l'Ungheria circa il dieci per cento, la Lituania il 24%, la Lettonia un terzo degli abitanti e l'Estonia oltre un sesto. Lungo la dorsale che corre dal Mar Baltico all'Adriatico oggi insistono sette milioni di persone in meno rispetto al giorno del 1991 in cui Boris Eltsin sancì la disintegrazione dell'Unione Sovietica.

Il motivo di questo collasso demografico suona familiare anche in Italia e nei Paesi mediterranei, dopo le recessioni degli ultimi anni. L'Europa di mezzo, un territorio di poco più di cento milioni di abitanti, ha visto emigrare verso le regioni ricche della Ue oltre 20 milioni dei suoi figli. Il Fmi stima che fino al 2012 quasi la metà di questi migranti si sia recata in Germania e circa un decimo in Italia, ma da allora la prima è diventata più ambita e la seconda

sempre meno. In gran parte sono partiti da Est giovani e spesso laureati, secondo le stime del Fmi. Nel quarto di secolo iniziato nel 1990 solo dai Paesi in transizione di maggior successo — Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria, Polonia e Slovenia — sono emigrati verso le economie avanzate 7 milioni di lavoratori. Dal fianco sud-orientale dell'Unione — Bulgaria, Romania, Croazia — se ne è andato oltre il 15% della popolazione. Nazioni come la stessa Bulgaria o le orgogliose Repubbliche baltiche, quelle che per prime sfidarono Mosca, oggi si dibattono in una crisi non più solo demografica. È fiscale, perché diventa impossibile finanziare le pensioni quando si perde un terzo della forza-lavoro. Ed è esistenziale, perché una certa opinione pubblica vede il proprio popolo minacciato di estinzione in un'Unione Europea di quasi mezzo miliardo di persone. Persino nel Patto di Varsavia sembrava impensabile.

Per questo fra gli anziani e i meno ambiziosi che restano indietro, il richiamo dei nazionalisti suona sempre più seducente. La regressione democratica dell'Europa centro-orientale ha qui le sue radici. Non può essere un caso se, da Budapest, Orbán ha lanciato una campagna per impedire ai giovani medici

20

milioni i giovani dell'Europa centro orientale emigrati dal 1991 verso i Paesi più ricchi



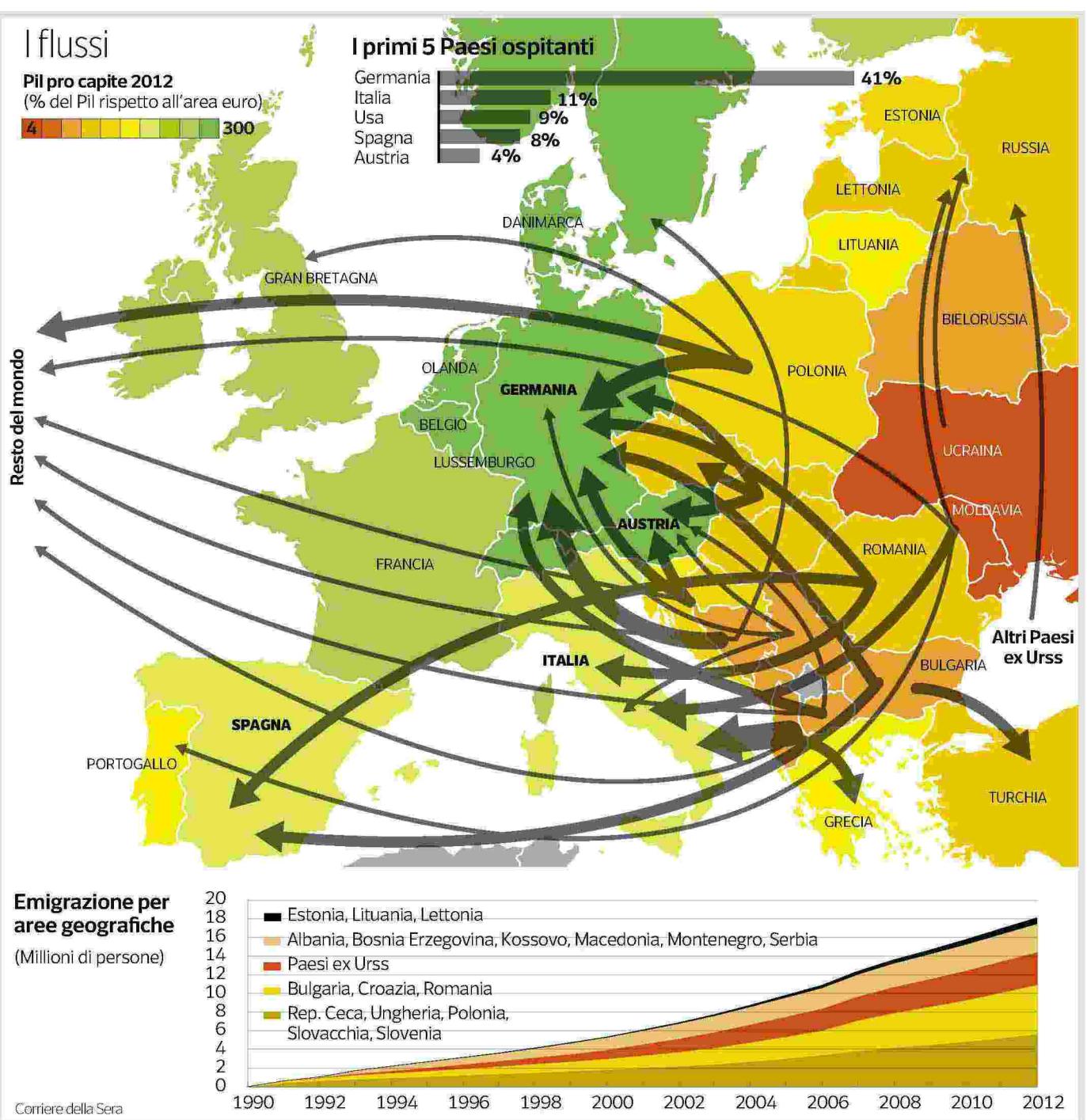
Corriere.it
Sul sito del Corriere della Sera notizie e aggiornamenti sulla crisi migratoria in Europa

di emigrare e realizzare così all'estero i benefici dell'educazione ricevuta in Ungheria. Fatta così è una carica contro i mulini a vento, anche se quel flusso di laureati è davvero un sussidio dai poveri ai ricchi: ai contribuenti ungheresi formare un laureato costa circa 100 mila euro, secondo l'Ocse di Parigi, ma l'investimento frutterà in Germania o in Svezia.

Proprio l'enorme differenza nei redditi nella Ue e la promessa tradita di una convergenza fra Est e Ovest hanno dominato le elezioni a Praga. La molla delle migrazioni del resto è in quella forbice che ha smesso di chiudersi. Un operaio della Volkswagen-Skoda in Repubblica Ceca costa un terzo che in Germania ed è quasi altrettanto produttivo, ma il costo della vita a Praga è ben più di un terzo di quello di Stoccarda. Parte della mancata convergenza dei salari si spiega proprio con l'emorragia migratoria che — stima l'Fmi — ha tolto all'Europa di mezzo sette punti di reddito e dunque finisce per alimentare se stessa. E con il fatto che a Est le grandi imprese e le banche che fissano i salari sono in gran parte di proprietà estera e cercano proprio il basso costo.

In fondo la magia del mercato avrebbe dovuto riequilibrare l'Europa e invece, lasciata a se stessa, alimenta le fratture. Adesso anche in politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La parola

AKCE

Abbreviazione di «Akce Nespojených Občanů», ovvero Azione dei Cittadini Scontenti, il partito del miliardario ceco Andrej Babis. La formazione politica propone temi di carattere populista: bersaglio della propaganda l'Unione Europea e gli immigrati punta di lancia di un «pericolo islamico» che il (probabile) futuro premier promette di arginare.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.